

# Dare spazio al malinteso

Autor(en): **Dalzero, Silvia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Trans : Publikationsreihe des Fachvereins der Studierenden am  
Departement Architektur der ETH Zürich**

Band (Jahr): - **(2016)**

Heft 28

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-918787>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Dare spazio al malinteso

## Silvia Dalzero

Nel 1945, in «Regards sur le monde actuel», Paul Valéry scriveva che il «tempo del mondo» finito era iniziato. Viviamo, infatti, nell'era delle partizioni, delle divisioni, delle frontiere, degli spazi sul limite che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, abitate da genti «in attesa», da aspiranti cittadini in sosta, sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, sospeso, atemporale. Un mondo che si fa luogo caratteristico di contatto fra diversità ma anche luogo di separazione in cui tutto si confonde, si mescola e in cui è difficile distinguere ciò che appartiene a una parte e ciò che è invece altra. Questa condizione anomala appare quale ritorno al caos iniziale, a uno stato primigenio in cui non esistono più alcun limite e alcun controllo. Una dimensione che spesso si riduce a essere ridicolo corridoio per quanto riguarda i confini geopolitici o, più in generale, «terra miraggio» per genti in fuga da guerre, da regimi totalitari o da condizioni di vita estreme. Una terra mutevole, dunque, per lo più attraversata, non percepita in cui, incontrastato, il malinteso dimora e dove il confronto-scontro regna sovrano facendosi ragione prima, peculiarità essenziale da cui partire per prospettare altre realtà e altre speranze di futuro.

Pensare a luoghi dove dare spazio al malinteso si rivela, quindi, un modo per consentire una vicinanza tra culture o, quanto meno, un temporaneo confronto fra mondi differenti. I luoghi, del resto, vanno esplorati, conosciuti nella loro identità complessa, il che vuol dire – nel panorama contemporaneo – scoprire la tragicità del tempo, il disorientamento di un mondo sempre più colonizzato dal movimento, dalle tecnologie e il cui spaesamento rivela uno «stare» che non è più in nessun luogo. Si assiste a una noia variegata delle masse che nella città di oggi cercano dispositivi di chiusura e selezione, che portano, l'infinita varietà urbana a semplificarsi tanto che la ripetizione si fa consuetudine. Si vive un tempo in cui tutte le forme di dismisura si confondono, si condizionano reciprocamente in un'avvilente ricerca di globalizzazione, di uno stesso modello standardizzato che porta a una sostanziale omologazione e di conseguenza a un rifiuto dell'altro, del diverso.

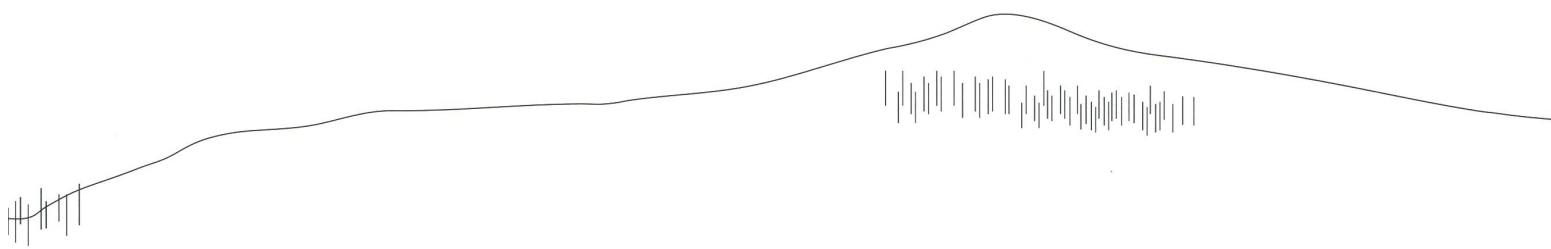
Facendo un passo indietro e osservando lo spazio attorno, si potrebbe iniziare a intendere le distanze e le relazioni tra esse quali virtù essenziali del palinsesto contemporaneo, in cui gli spazi di confine si possano legare ad altri luoghi più o meno vicini. Insomma lo «spazio in mezzo» diventerebbe un possibile custode del senso dell'orientamento, della narrazione, dell'identità territoriale. Perdersi e ritrovarsi si dimostrano quindi prerogative essenziali per un nuovo progettare, una sorta di rete invisibile attraverso cui dominare il luogo in cui si ha bisogno non più del singolo «filo di Arianna», ma di molteplici, per potersi orientare nell'intreccio della città labirinto che sempre più si va delineando. Non si tratta infatti di un solo percorso narrativo ma di una pluralità di tracciati e di trame, variabili, mobili che in ogni caso sono disposti a risolversi nel magma visivo della città contemporanea e che, proprio nella perdita del rapporto pacifico col territorio, chiedono un diverso modo di essere or-

dinati e organizzati riconoscendo negli «spazi in mezzo» e nelle «terre a confine» le virtù essenziali.

Quale può essere, allora, lo spazio di domani, lo spazio di incontro che, nel panorama attuale, spesso, viene ignorato, giudicato pericoloso e, di fatto, contrapposto al grande interno privatizzato e sorvegliato, tecnologicamente avanzato e di certo sostenibile? Nella città contemporanea si assiste a una messa in scena estrema, se non anche perversa di uno sviluppo straordinario quale unico fine da perseguire e desiderare. Parallelamente si verifica la proiezione di un mondo virtuale, fatto di rapporti lontani e di frammenti diversi che testimoniano una realtà in cui l'identità urbana si manifesta in uno spazio pubblico, ma virtuale.

Da qui si prospetta una realtà urbana lontana da quella raccontata da Fritz Lang nel 1926 in «Metropolis», nella quale erano messe in scena sia l'utopia che la distopia della meccanizzazione. Il disegno urbano quale rappresentazione dell'ideologia sociale, politica, morale e anche religiosa subiva, nel film, una rifondazione radicale. Una dimensione urbana che organizzava morfologicamente lo stato delle cose in una ideale ricerca d'industrializzazione, antitetica a quella attuale in cui si assiste, in pratica, a una messa in scena di un'utopia, sociale e territoriale, degradata a immagine di consumo, a mera fantasia e a banale ideologia mediatica.

Si può dunque concludere che nell'attuale realtà urbana prende forma una forte duplicità. Da un lato la città degli spazi in mezzo sembra, a tratti, rivelare che «la Zona» di cui parla Tarkovskij nel film «Stalker» esista davvero. Una terra di tutti e di nessuno, dove si usa un diverso linguaggio; una terra sentita pericolosa, isolata, interdetta, perennemente sorvegliata. Una terra destinata a esaudire i desideri dei viandanti dove non si può compiere un'esperienza ordinaria della



quotidianità bensì un universo di possibilità immaginate. L'altra dimensione urbana che si va strutturando, invece, si rivela nel processo mediatico, nella competitività di mercato e di consumo, la cui ragione si concretizza nell'affermazione di successo individuale e particolare.

Tra queste due dimensioni urbane antitetiche le distanze, i margini, i vuoti, gli spazi tra le cose, gli spazi pubblici si dichiarano nella «città di fatto» come occasioni progettuali mentre nell'idea mediatica di «città contemporanea» si fanno tanto indefiniti da sfuggire a ogni qual si voglia ordine e controllo. Possiamo quindi dire che è proprio lo «spazio fra le cose» quale primo testimone dell'identità di luogo, autentica occasione di incontro e soprattutto immagine della «città reale». Per di più, nell'attuale scena urbana, con la caduta del valore storico, persino i monumenti si sono fatti prodotti mediatici, o meglio immagini pubblicitarie, oggetti di consumo di una città sempre più, dominata dal desiderio di espansione virtuale, di crescita infinita senza regole e significato. Le città, infatti, prendono forma come agglomerati di parti inessentiali, messe fra loro in competizione: l'architettura più tecnologica, il grattacielo più alto, la costruzione più sostenibile e parallelamente alla crescita incessante del sistema urbano, si va prefigurando anche l'incubo della scarsa qualità, dell'assenza di senso, di ragione civile e ambientale.

Insomma, lo stato di crisi che in sé la cultura architettonica sta attraversando rivela le sue incertezze e contraddizioni proprio nelle divagazioni estetiche che riducono il moderno linguaggio progettuale a mera calligrafia. L'aspetto urbano si fa labile, semplice rappresentazione imitativa fra le più demenziali del palinsesto pubblicitario, con scarsa identità civile, culturale e spaziale. E così, dopo il pragmatismo degli interessi economici, la rinuncia di una cultura critica e l'adozione del progetto come specchio dello stato di fatto e pure il dramma ambien-

tale ridotto a sola ideologia, la ricerca dell'eccesso, dell'impudenza, la totale mancanza di rispetto storico-culturale, il dilagare senza regola del costruttivismo e infine l'eco-sostenibilità trasformata in ego-sostenibilità promozionale, hanno portato a un fare architettonico sempre più attento alla ricerca estetica da un lato e all'ideologia di un futuro tecnocratico dall'altro.

Tutto ciò non può che incidere, fino a stravolgere, il nostro «stare» urbano: certo però il pianeta ha ancora molta strada da fare per diventare il «villaggio globale» auspicato da McLuhan. In effetti, con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione, il mondo è diventato sempre più piccolo, tanto da assumere i caratteri di villaggio nel quale non esistono più spazi vicino o lontani ma che in ogni caso rivela ancora una dimensione del reale del tutto individualista. Il mondo si rivela, infatti, da un lato un unico ampio spazio dispiegato in ogni suo punto sotto il medesimo orizzonte e dall'altro assolutamente limitato nei suoi confini.

Ebbene, ma allora lo «spazio in mezzo» va conquistando un valore fisico e concettuale con cui poter mettere in relazione l'architettura e la struttura urbana. D'altra parte nell'affannato tempo presente è sempre più difficile non sostenere l'urgenza di una riflessione consapevole in merito allo «spazio in mezzo» che si rivela come strategico modo per sintetizzare tutte quelle realtà, più o meno urbane, che in modi e forme diverse caratterizzano la scena contemporanea.

La complessità urbana si risolve, volta per volta, accogliendo e sviluppando le proprie contraddizioni, direttamente, restituendo al tempo e all'indeterminatezza delle azioni urbane il senso di una regolarità della vita sociale. L'ambiguità costitutiva dello «spazio in mezzo» viene, allora, assunta come dato fattuale di una forma collettiva che cerca, in forme e modi diversi, di tradurre un'idea di

società nuova, mutevole nel tempo, lontana dall'idea di quartiere organico a cui ci si è abituati. Per questo, si richiede a gran voce, un salto di scala, una visione d'insieme, come un tutt'uno sottoposto a un disegno unitario a cui riferirsi. Si prospetta una «chiarezza labirintica» quale espressione, certo provocatoria, di una presa di coscienza della difficoltà di trovare un comune linguaggio, una regola universalmente valida in una società senza forma. Si cerca quindi di dare ordine al caos in rispetto alla complessità e alla molteplicità così negando semplificazioni riduttive di carattere politico economico funzionalista.

Insomma viviamo in un mondo fatto a pezzi, un mondo globale sempre più locale, ma che, come suggerito da Heidegger, dovrebbe intendere il confine non quale entità «su cui ogni cosa si arresta ma ciò in cui una cosa inizia la sua presenza»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. Heidegger, «Saggi e discorsi», Milano 1976, p.103.

*Silvia Dalzero, nata nel 1981, dopo il PhD internazionale in architettura ha conseguito una ricerca in tema di «Rovine, detriti e macerie dei teatri di guerra» presso IUAV. Dal 2009 collabora alla didattica della Facoltà di Architettura di Venezia nei corsi di Progettazione architettonica-urbana con il prof. A. Ferlenga e dal 2012 insegna Progettazione architettonica al Politecnico di Milano. Dal 2015 la pubblicazione «Rejected landscapes-Recycled landscapes».*